This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7458.39.5

Harvard College Library

FROM

Cambridge Historical Society

LA

GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA

TOMO II

NAPOLI 1839.

Si vende da Gaetano Cimmarrota, strada S. Biagio de' Librai n. 114.

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA.

TOMO SECONDO.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI RAFFAELLO DI NAPOLI
Strada Quercia n.° 7.

1839.

Ital 7458.39.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF THE
CAMBRIDGE HISTORICAL SOCIETY
FEB 15 1938

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell' altra città le mure scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il capitan percote,
E' l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

1.

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici istrumenti:
Quando a lui venne il solitario Piero:
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo,
Tu movi, o capitan, l' armi terrene,
Ma di là non cominci onde conviene.

2.

Sia dal Cielo il principio: invoca avanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote,
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

3.

Così gli parla il rigido romito,
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva;
Servo, risponde, di Gesù gradito
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastor de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

4.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglia
Soleansi celebrar divini onori
Quivi gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento.
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere invano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6.

Venìa poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo, se n' uscia dal chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E che d' Ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te che della diva fronte
La monda umanità levasti al fonte.

8.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno,
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno
Che divulgâr la vincitrice Morte;
E quei che 'l vero a canfermar seguíro
Testimoni di sangue e di martiro:

9.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha dal ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al monto noto,
Ch' oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

11.

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Chieti si stanno e atttoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, o l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poicchè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida: e di bestemmie e d' onte
Muggi il torrente, e le gran valle e 'l monte.

13.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più non di stormo avria d' augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note:

14.

Poscia in cima dell'colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa:
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Qual fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

18.

Tolser essi concedo; , e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

19.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quanto a cantar la mattutina tromba.
Comincia all' arme, all' arme il ciel rimbomba.

20.

All' arme, all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o lo schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì deboli difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' arme e le posse.

24.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, 'il disdici,
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor meno gravi armesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

26.

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

27.

E di macchine e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

29.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura,
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte:
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

31.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte,
E contra il muro ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

32.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

33.

La gente franca impetuosa e ratta,
Allor quando più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
E arrivando al fosso, il cupo e'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie e 'l risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Si ch' ei stordisce, e giace immobil pondo. —
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già gli arieti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38.

Gran mole intanto ò di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogna pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, è par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte,
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

39.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Colà fasci di lana egli frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s'insaguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

42.

Il primo cavalier ch'ella piagasse
Fu l'erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sì che inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43.

Il buon conte d' Ambuosa in rida al fosso,
E sulla scala poi Clotaro il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso,
Al signor de' Fiamminghi il bráccio manco;
Sì che tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44.

All' incanto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna e riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu côlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

45.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassato per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E muore a' piè dell' assalita rocca.

46.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue le più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

47.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quando può s' accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronde e l' una e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le ròte.

48.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto; onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i Pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri:

49.

Però che scende in lor più grave il danno.
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancor in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel che già fo di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi;
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre.

50.

E da sè la respinge, e tien lontana
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51.

Così la torre sovra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Esci non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso;
Che rade volte ha di portar in uso.

52.

E quinci canto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco;
E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo:
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

55.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita,
Pur s' avvede egli poi, che nôl sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita:
E ch' inaspra, agitando, ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano
A lui parlava: io me ne vo costretto;
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma piccol ora vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57.

Al dipartir del capitan si parte
E cede al campo la fortuna franca;
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme e gli animi rinfranca;
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue

58.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

59.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Côlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

60.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor de' nemici è colpo uscito
(Che n' uscîr molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso alza la voce:

61.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente destra,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della prede e delle lodi?
Chè si tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E sí lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman che si vedeva a canto:

63.

Soliman, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L'un da furor, l'altro da onor rapito
E stimolato dal feroce invito.

64.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi.
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In voce del caduto, altro riparo.

65.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini;
Tronca il mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è vôlto
E in queste mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

99.

E la via più vicina à più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda,
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre le gamba al ferro.

70.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adropra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò tórre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali

71.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonne succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'orbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duol indegno
Mosso di lui, côlse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
C'have in giovani foglie alto valore.

73.

E ben mastra natura alle montane
Capro n'insegna la virtù celata,
Qualor vengono percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta Alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata;
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

74.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; o già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

75.

Maggior virtù ti salva: Un Angel, credo,
Medico per te fatte, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme: che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

76.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa:
Sopra di polve il ciel gli si coporse:
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo e strinse il sangue in gelo:
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77.

Conosce il popol suo l' altera voce
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuse nell' arme il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta Ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchia si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia:
Tuona per l' atia la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79.

S' apre lo scudo al frassine pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

80.

L' asta ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del caro suo duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

82.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come palo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82.

E ben ei facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

83.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Par salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

84.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su l' arene
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

85.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frante due rote debili, sì ch' ella,
Ruinosa pendendo arresta i passi,
Ma le suppone appoggi, e le puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

86.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udia
Di fabrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

Fine del Canto Undecimo.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria; e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa vòlta.
Questa tragge ella a fine; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

1.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì vegghiando nel frabil lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opre notturne era qualch' una,
E rallentando l' altre al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna,
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ov' altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3.

Ben oggi il re de' Turchi, e'l buono Argante
Fer meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi sprezzâr le macchine cristiane:
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4.

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Chè non ripetendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5.

Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta, o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso:
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso,
Fallo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etade.

7.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell'arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

8.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

9.

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro; il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10.

Argante qui (ne sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, a un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11

Nè già sì testo caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono;
Premio v' è l' opra stessa, o premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte

12.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco o dietro almeno;
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te: ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Nemmen consentirei ch' andasser questi;
Chè degno è il sangue lor che risparmi,
S' o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15.

Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così forte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse all'alta impresa;
E 'n simil rischio si trovò più volte;
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porti attendi:
E quando poi (che n'ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva, e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i'faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18.

Depón Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'almi altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste,
Infausto annunzio, rugginose e nere;
Però che ne stima agevolmente in queste
Occulte andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

19.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la segula:
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gia,
E se n'affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de suo' uffici instando, prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

20.

Ond'ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia (nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

21.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
Ben della gelosìa s'agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorrìa celarla a tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca di bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia:
Ma perchè il re conosce e i suoi furori;
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avrìa, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede;

25.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata:
E perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata:
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l' amai, ti die' non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

26.

Piangendo a me ti porse e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto e fur divise
Le sue querele da i singulti epessi;
Levò alfin gli occhi e disse: oh Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

27.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
Se auro o incenso odorato unqua ti borsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa;
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando, di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

30.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi e l'accarezzi.

31.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme; e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria nuovi prodigj orrendi:
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva.

32.

Ed io gir scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vôlti i passi miei;
E preso in piccol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno a proprio foco.

34.

Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato;
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

35.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In sè medesima si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

36.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: io ti comando
Che faccia, come a te la madre impose,
Dar battesmo all'infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero: e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38.

Nè de' prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai:
Crescesti, e in arme valorosa, ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terra acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

39.

Ier poi su l' alba mia mente, oppressa
l' alta quiete e simile alla morte,
Iel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ia in più turbata vista, e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte.
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

40.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah, giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

41.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme:
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

42.

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle;
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere ed arrivar, ferir, lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' a i legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

47.

Due squadre de' Cristiani intanto al loro
Dove sorge l' incendio accoron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e sciaccia Solimano, e chiusa
E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse
E corse ardente e incrudelita fuora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
A i cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50.

Ma poi che intiepidì la mente irata
Nel sangue del nemico e in sè rinvenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

85.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall' aurea fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? risponde: guerra e morte.

53.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende;
E impugna l' uno e l altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

54.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro, opre sarian si memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' oblio fatto si grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parto:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

56.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso;
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle?

59.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60.

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62.

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già le forza è morta:
Ove invece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63.

Qual l'alto Egeo: perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Qual vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta che d'or vago trapunta
Le mamelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

65.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66.

Amico, hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All'alma sì: deh, per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

67.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturìa mormorando un piccol rio:
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonde,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronde
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si vôlse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gloria trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieta e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.

69.

D' un bel pallone ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

70

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor che avea raccolto,
E l' imperio di sè libero cede
Al quel già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli alti, al sangue.

71.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72.

Però che'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme; e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito;
Ma l'altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza alfine è messo.

74.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda: e i sanri e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

75.

Io vive? io spiro ancora? e gli odorosi
Rai miro ancor di questo infauste die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena e degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

77.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante,
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante:
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79.

Io pur vertrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser non mi lice.

80.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:

82.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo, e qual ne vengo?
E voi, leggiadre membra; or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O! di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fe', voi la mirate.

83.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole: e come il move
Suo disperato di morir desìo,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s'uccidea; ma quella doglia acerba;
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

85.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principj tuoi;
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella.
Che lasciasti per farli (ahi campio indegno !)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente !) il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adirti?
Misero! dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, che a morir doppio ti mena.

89.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

90.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiamo con voce stanca, e prega e plora;
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora:
Alfin col novo di rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acquieta.

92.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Dal mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggierai le sue bellezze e mie.

92

Se tu medesmo non t' invidii il Cielo,
E non travsi col veneggiar de' sensi,
Vivi, e seppi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse,

94.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi conceda.

95.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteò,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

96.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto;

97.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì; ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàgli tu, poi ch' io non posso, almeno
All' amate reliquie c' hai nel seno.

98

Dagli lor tu: chè se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira:
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non i' è noia.
Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in Ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra;
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

101.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui vôlte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono

102.

" Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fasse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò c' ha qui sopra no.

103.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fa'vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non oblio.

104.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: o lil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame a i corvi lassi.

105.

Così disse egli: e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenson pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

Fine del Canto Duodecimo.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia;
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

1.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che in se movi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde a i Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

2.

Sorge non lunge alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Quí nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

3.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi; all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desïato bene
A celebar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

5.

Cosí credeasi; ed abitanti alcuno
Dal fero bosco mai rame non svelse;
Ma i Franchi il vïolâr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzo della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi e i segni impresse

6.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7.

Udite, udite; o voi che dalle stelle
Precipitâr giù i folgori tonanti:
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti:
Come voi che all' iniqui anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

8.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcuni di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle che aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

10.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era lo 'ncanto.

11.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che' n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Che impedì loro il trattar l' arma in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

13.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a questo
Fatte da me, che a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Chè, quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna:
Ma se 'l Circasso alter, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e l' importuna;
Trova modo pur tu che a freno il tegna;
Che molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16.

Or questo udendo il re ben s' assecura,
Sì che non teme le nemiche Posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impieto percosse;
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabri al bosco invia che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite lavar abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

19.

Torna la turba, e timida e smarrita,
Varia e confonde si le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20.

Questi appressando ove lor seggio han posto,
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosso e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

21.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E il pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22.

In tutti allor s' impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse;
Nè disciplina tanto, o ragion puote
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

23.

Signor non è di noi chi più si vanta
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui che udir s' arrischa
Come tonando insieme rugge e fischia.

24.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Chè non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Ne tremoto, nè fulgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento:

25.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido
Già nol mi vietarà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26.

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia,
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

27.

Cresce il gran foco, e n' forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide o fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti,
E di tormenti bellici ha munita
Le rocche sue questa novella Dite.

28.

Oh quanti appaion mostri armati in guardia
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuca; e par gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29.

Non s' avvide esso, allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna accesso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già si orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30.

Chiamato da Goffredo induscia, e scusa
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Par va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31.

Ma s' alcun v' è, con nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda;
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

32.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio e la fatica;
Chè il cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

33.

Vassene il valoroso in sè ristrette,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E il gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta.
Fra sè dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35.

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s' oltre alcun s'avanza,
Forse l' incendio che qui serto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

37.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

38.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso;
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Eggitto.

39.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte.
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede:
O tu che dentro a i chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh, non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

41.

Par tragge alfin la spada; e con gran forza
Percote l' alta pianta: oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

42.

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il duro destin, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43.

Clorinda fui; nè sol qui spirito umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
Che lasci i membri a piè dell' atte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di seno animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44.

Qual l' inferno talor che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desìa di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede;

45.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, non s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso,
Gli cade il ferro, e'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue,

46.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Mà lui, che solo è fievole in amore
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì che vinto partissi: e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spïar di novo le cagioni ascose:
E poi che giunto al sonno duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48.

Maraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49.

Di più dirò: che agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo: io n' ho la voce udita,
Che nel car flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50.

Così dice egli: e il capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non non difficil tanta.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

51.

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto,
Apporta arsure inusitata il sole,
Ch'a' suor disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportebil rende ogni fatica.

53.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù, che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle;
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54.

Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto,
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetto all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrasse.

56.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa neppur che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace;
E in tutto è fermo il veneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co'densi fiati ad or ad or percote.

57.

Non ha poscia le notte ombre più liete;
Ma del caldo del sol paiono impresse
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell'inferna Stigo e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59.

E il piccol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè il Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, il verde Egitto allaga

60.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O già precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga o scalda, o nel pensier ribolle.

61.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e del calore aduste
Giacciono, a sè medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo lo strugge a poco a poco.

62.

Langue il corsier, già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba.
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63.

Languisce e il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco rifrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, tenea gli ultimi mali:
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada

65

Deh, con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

66

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' on de fresche al vin di Creta.

58.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco;
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follìa Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che noce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguìr Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

70.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedj avria ben pronti,
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al Cielo:

71.

Padre e signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e, s'ineguale è il merto,
Adempi di sua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al Ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73.

Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi.
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e il tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con ranco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

77.

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

78.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, a i fiori:

79.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! che Dio ben cole,
L'aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle stagioni ordine e stato:
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

Fine del Canto Decimoterzo.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte;
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.

1.

Usciva omai del molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e larga nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo:
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2.

E questi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffatto aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgeva dal Cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi asprir si suole
Che si dischiuda l' usscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel che al pio Baglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

4.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

5.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontra a lui venia;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adogno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

7.

Sorridea quegli e, non già, come credi,
Dicea: son cinto di terrena veste,
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? (rispose) il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8.

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9.

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di qua su, più viso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10.

Quanto è vil la cagion che alla virtute
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che piccolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui ch' or oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

11.

Così l'un disse; e l'altro in guiso i lumi
Vôlse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fiumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il Ciel che a sè ne invita e chiama.

12.

Onde rispose: poi ch'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Era gli errori del mondo, or tu m'informe.
E, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni; in lì non torcer l'orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio

13.

Perchè; se l'alta provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
E te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14.

E lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa:
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15.

Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero?
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora;
Vuol che da quegli. onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (ne senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

17.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Che assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:

18.

Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara,
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

20.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa: quivi è concluso.

21.

Quivi il buon Guelfo che'l novel pensiero
Infuso avea nell'ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'n vero
È perdon di peccato ancor recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo ch'a tutti fia giovevol dono:
Deh! concedi ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Che osi troncar le spevantose piante?
Chi girà incontra a i rischi della morte
Con più intrepito petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui: ch' è sua alta speme e suo desio.

24.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa il vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimiran lo te maestro e duce.

25

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovene si trove.

27.

Tacque; e disse, sorgendo, il guerrier dano:
Essere io cheggio il messaggier che vada;
Ne ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è il cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto e scaltro.

28.

Veduti Ubaldo in giovenezza e cerchi
Varj costumi avea, vari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Dol nostro mondo agli Etiopi accesi:
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch' egli vi sia in crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro e tronca i detti.

30.

E dice: o cavalier seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare;
Quivi fin che v' appaia uom nostro amico,
Credete a lui: ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

31.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me; so che cortese
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio:
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino;
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quanto giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova;

33.

Sì che non può capir dentro al suo letto;
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contro 'l corso il valca.

34.

Sì come soglion là vicino al polo,
Se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e induro,
Correr sul Rem la villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e strucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

35.

Amici, cura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi:
Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto; oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36.

Ma non vi spiaccio entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non levi cose,
E ciò che e voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all' acqua impose;
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Quel tra boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravido d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Ilaspe, Gange, Eufrata, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi;
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

39.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto:
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro e col giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto: alfin per move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m ingombra.

41.

Risponde: sete voi nel gremio immenso
Della terra, che tutto in sè produce;
Nè già protreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant'acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42.

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte:
Tolga Dio che usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte;
Ma spiando men vo' da' lor vestigi
Quale in sè virtù celi o l'erba, o il fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

43.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiengansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il fólgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presto,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

45.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che il mio saper misura
Certe fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46.

Conobbi allor che angel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui
Ch' or da lui pendo; e mi rivolgo a lui;

47.

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia che al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48.

Così con lor parlando al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49.

Non mancâr qui certo ministri e certo
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi è di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50.

Quivi rincominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51.

Or vi narrerò quel che appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambo le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah, vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vuo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse e poi l' espose;
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

54.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55.

Non lungue un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose a lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

56.

Chè fu, com' ella designò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

57.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E in su la riva una colonna eretta
Vedo, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

58.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' Orta o l' Occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incanto a girne oltra quell' onde;
E perchè mai capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante,
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

60.

Il fiume gorgogliar fra tanto udìo
Con novo suono, e là con gli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si vólse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61.

Così dal palco di nutturna scena
O ninfe o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già spesso alla tirrrena
Piaggia abitâr l' insidïoso mare:
Nè men che 'n viso bella in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:

62.

O giovenotti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di florite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l' alma a i detti suoi?

63.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

94.

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali;
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

65.

Sì canta l'empia; e il giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66.

Ma quando in lei fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo,
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia ?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distrempâr quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

68.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fioran per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinge sua stanza è un' isoletta;

70.

Un' isoletta la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i' fianchi; e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante è vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago:

71.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto,
E vincer dalla timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà che là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

72.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Pia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore, nè guida
Sa troverete al ritornar men fida.

73.

Appiè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Che un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

75.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empio, omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

47.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sí, che nessun error ha che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo' che a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto;
Che a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar del petto suo l' amore indegno.

78.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non che assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

79.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete al par col giorno.
Così lor disse; e gli menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi, lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto Decimoquarto.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela; e pria del gran tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

1.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal ch' interra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso e quanto
Può della maga superar l' incanto.

2.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accommiato, ei disse, ite felici.

3.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

4.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli angioli somiglia:
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5.

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Mai in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Ora insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Ocean secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso:
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che il sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti;
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9.

Appena a tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, chè sè più chiaro unqua non vide.

10.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma Poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor, ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

11.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti, e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorto, e legate all' ancore, le navi.

12.

Altre spiegar le vede, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13.

Sol nel regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l' oriente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende:
Si che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che nova egli le tende
Egli, o quel che 'n sua voce esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

14.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno: e non ha tema, o cura
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

15.

E'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' istabil' onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16.

Poi Damïeta scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per certo altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città del forte
Greco fondata a i Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17.

Rodi e Creta lontane inverso il polo
Non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18.

La maggior Sirte, a' naviganti infesta:
Trattasi in alto, inver le piagge lassa;
E 'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Marca indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa;
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del sue golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Moiono le città, moiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uomo d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida o superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

21.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti;
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovâr più avanti.
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcar la Granata incontro ad essa.

22.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda
Abila quinci, è quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con fece augusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23.

Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito,
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornite:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito:
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

24.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai quì giunse, e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25.

Risponde: Ercole, poi che uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceano:
Segnò le mete, e' n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

26.

Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace;
S' altri vi fu da venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

27.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
sole mille e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vôte;
Ma son, come le vostre, anco feconde:
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

28.

Gli soggiugne colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Cumune madre; il sole altri e le stelle:
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle;
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella: anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri,
E la terra misuri, immense mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

31.

Un uom della liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

32.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

33.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente; e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor soffrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34.

E 'l vedean poscia, procedendo avante
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso.
E mostrasi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fama,
E poi la notte il ciel di fiamma alluma.

35.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Sopriano alfin men erte ed elevate;
Ed eran queste l'Isole Felici:
Così le nominò la prisca etade,
A cui tanto stimava i cielí amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e'n più graditi
Frutti, non culte germogliar le viti.

36.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

37.

A queste or vien la donna; ed, omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui eran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete,
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

38.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

39

Gli rispose eolei: ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Chè ancor vôlto non è lo spazio intero
Che al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40.

A voi per grazia, o sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato.
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso,
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, o la seconda alzarsi.

41.

Ella mostrando già ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna: e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui fa fronte, e il tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre solve opaca scena;
E in mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Tu per quell' erto moverete il piede;
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

45.

Ben col lume del dì, che anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi,
E ritrovâr la via, che a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivâr, dall' Oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin la di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia; e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

47

I duo guerrieri in loro ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò con novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi: e' lor viaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera; serpendo, orribile e diversa.

48.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo: e gonfia il collo d'ira;
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Ne però de' guerrieri i passi tarda.

49.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, com arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, s' appiatta.

50.

Più suso alquando il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vocace apre e dilata;
Si sforza con la coda, e l' ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un segreto spavento al cor gli aggiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
La formidabile oste han già davante
I guerrieri animai, varii di voce,
Varii di moto, e varii di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Ar qui tutto raccolto, e quante belve
D' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un piccol fischio e di una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
E non se inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discorso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Che i fiati lor, sì come altrove suole,
Dopisce, o desta ivi girando il sole.

54.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre a i prati l' erba, a l' erba i fiori,
A i fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55.

I cavalier per l'alta aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spuzzar l'erbe di stille.

56.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde,
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago

58.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive,
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59.

Mosser le natatrici ignude e belle
duo guerrieri alquanto i duri petti,
che fermàrsi a riguardarle; ed elle
guian pure i lor giochi e i lor diletti.
na intanto drizzossi, e le mammelle
tutto ciò che più la vista alletti
ostrò dal seno in suso aperto al cielo;
'l lago all' altre membra era un bel velo.

60.

Qual mattutina stella esce de l' onde
ugiadosa e stillante: o come fuore
untò, nascendo già dalle feconde
ume dall' Oceán, la Dea d' amore;
al apparve costei: tal le sue bionde
iome stillavan cristallino umore.
i girò gli occhi; e pur allor s' infinse
ue' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

61.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
un sol nodo, immantinente sciolse;
he lunghissimo in giù cadendo, e folto,
'un aureo manto i molti avori involse.
h che vago spettacolo è lor tolto!
a non men vago fu chi loro il tolse:
sì dall' acque e da' capelli ascosa
lor si volse lieta e vergognosa.

62.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
d era nel rossor più bello il riso,
nel riso il rossor, che le copria
sino al mento il delicato viso.
losse la voce poi sì dolce e pia,
he fora ciascun altro indi conquiso.
h fortunati peregrin, cui lice
iungnere in questa sede alma e felice!

63.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente;
L' arme che sin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alta quïete,
Chè guerrieri d' Amor qui sol sarete.

64.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alte sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65.

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' almo a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

66.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va; nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio; esse nell' acque
Tuffârsi: a lor sì la repulsa spiacque.

Fine del Canto Decimoquinto.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fin sì ch' ei pien d' ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

1.

Tondo è il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, che adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

3.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno spugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.
Mirasi Iole colla destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a si tenere membra.

4.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi è d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

5.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina:

6.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7.

Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variata e sciolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta;
Il libro, don del mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello o 'l caro accresce all' opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

10.

Stimi (si misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti,
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto;
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura
E mentre spunta l'un, l'altro matura

11.

Nel tronco istesso, e tra l'istesso foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
Là torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.

12.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aurea, e fra le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterni i versi lor la music'ora.

13.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varii; ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì, che assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14.

Deh mira, egli cantò; sputar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen gia baldanzosa
Dispiega: ecco poi lunge, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Ne, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

16.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando; il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua, e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettratrici e lusinghiere.
Va quella coppia, e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo Armida insieme e 'l vago
Sedersi all'ombra, incontra un chiaro lago.

18.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposta al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

19.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20.

Dal fianco dell' amante, estraneo arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
A i mistieri d' amor ministro eletto
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vostro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

21.

L'uno di servitù: l'altra d' impero
Si gloria: ella in sè stessa; ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22.

Deh, poi che sdegni me com' egli e vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, che altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in piccol vetro è un Paradiso accolto
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24.

Nè 'l superbo pavon si vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Ne l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume:
Die' corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece:

25.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci;
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il di n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; ch' a lui non si concede
Porr' orma, e trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27.

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai forti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
Or, poi che vôlta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitreando è vôlto;
Già già brama l'arringo, o l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

29.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchio in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto.
E 'l ferro il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

31.

Qual-uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vanneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso;
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chinderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra,
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

33.

Qual sonno; o qual letargo ha si sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

34.

Tacque: e'l nobil garson restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che die vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

35.

Ed affettò il partire, e della torta
Confusione uscì dal labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide, ahi fora vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella se 'l vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, o l' arti sue ritenta.

37.

Quante mormorò mai profane note
Tessa la maga con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur opprar non puote,
Che almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38.

Corre, e non há d' onor cura o ritegno.
Ahi, dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto dei begli occhi sui.

39.

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invia per messagieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

40.

Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o l' altra, morte
Dà insieme ad ambe: arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te: che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti?

41.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella.
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso e tardo.

42.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

43.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi
(Crudele!) te, come un amico deve:
Tal sarei teco: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io cheggo è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

44.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare: e siasi. Anch'io le genti
Cristiana odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano,

45.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggior
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lacciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quelle che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

46.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo già sì diletto.
Vattene; passa il mar; pugna; travaglia;
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

47.

Solo, ch'io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Ma fra l'altre tue spoglie il campo veda:
Ed all'altre sue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

48.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turpe ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

49.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi:
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita umiltà che nulla impetra?..
Volea più dir: ma l'interruppe il pianto,
Che quel fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto: ed ei s'arretra,
Resiste, e vince: in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lacrimar l'uscita.

Non entra Amore a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone e infinge.

52.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odii non son, nè sdegni i miei,
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

53.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

54.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh, non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55.

Rimanti in pace, ei disse. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta:
Rimanti, o va per altra via, felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all' onte:

56.

Nè te Sofia produsse', e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

57.

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir quest' empi;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

58.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattane, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli, e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

59.

Là tra 'l sangue e le morti ergo, giacente,
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò... spe...ro.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
Ti addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Da quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

61.

Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Il ritien cortesia, pietà l' affrena:
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte: e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'altro mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido, e 'l lido a lui si cela.

62.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè d' intorne, scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

63.

Che fa più meco il pianto? Altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? Ahi! seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso Per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ei dispietati esempio:
Mastro è di ferità: vo' superarlo
Nell' arti sue...Ma dove son? che parlo?

64.

Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

65.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

66.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta, ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè della deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' Averno:
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno.
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè muggiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda:
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

69.

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell' arie, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' ergo figura;
Così sparver gli alberghi, e rettar sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.
ERa sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

70.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj o qual de' Mori:
Ma sui mari sospeso il corso tiene
Insin che ai lidi di Sorìa perviene.

71.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva.
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira:
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

72.

Io n' andrò pur dice ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

73.

Non accusi già me: biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse;
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

74.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna.
E in via si pone: e non è mai che assonne,
O che si posi al sole o alla luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le compagne apriche.

Fine del Canto Decimosesto.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio, e poi contra i cristian l' invìa.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungìa:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in gui derdon della vendetta offrìa
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

1.

Gaza è città, della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelusio mena:
Posta in riva del mare, e ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo ò scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo,

2.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta.
E però che opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta;
Lasciando Menfi ch' e sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, è qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

3.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente:
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse qual compagna gente,
Quanto del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l'ultimo Orïente.
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4.

Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò Fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Son fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede,
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

5.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini e da Cirene.
E passa addentro incontra all'infinito
Corso del Nilo, assai sovra Sïene:
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

6.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare:
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L'imperio ha in sè gran forze: e più le rende
Il re, che or le governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

7.

Questi or co' Turchi or colle genti Perse
Più guerre fe' le mosse, e le rispinse.
Fu perdente e vincente, e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, al fin la spada scinse:
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desío vasto e di regno.

8.

Ancor guerreggia per ministri: ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Affrica pave
Tutta al suo nome: e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

9.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna,
Anzi, pur adunate, omai l' affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna,
Nell' ore appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Grandi eburnei s' ascende, altero siede:
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede
Fan, torti in mille fasci, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11.

Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barbara appar venerabile e severo:
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

12,

Stannogli a destra l' un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada; del rigor ministra:
L' altre il sigillo ha, del suo ufficio in segno.
Custode un de' segreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

13.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardie i suoi Circassi astati:
Ed oltra l' aste hanno corazze ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Cesì sedea, così scopría 'l tiranno
D' eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

13.

Il popol dell' Egitto, in ordin primo,
Fa di sè mostra: e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al cultivator fu buono:
Si crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15.

Nel primiero squadrone appar la gente
Che abitò d'Alessandria il ricco piano,
Che abitò il lido volto all'occidente
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor: duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra ha il pregio.

16.

Secondan quei che posti in ver l'aurora,
Nella costa asiatica albergaro:
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Mon sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l'invita.

17.

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa: e campi e lidi tiene
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti: pur da una città sua viene:
Città, che alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo: indi in gran vulgo addutt,
Vulgo all'arme restio: Campsone è il duce.

18.

Vengon sotto Gazél quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso in fin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca; onde altrui vien che parte
Desío di preda, e non timor di morte.

19.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' arme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede:
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto scaltro.

20.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice
Che 'l soverchio del gielo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la Fama dice:
Ove nascon gli incensi e gli alrri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

21.

L' abito di costoro è meno adorno,
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti:
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti,
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22.

Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben cha un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albïazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23.

La turba è appresso; che lasciate avea
L'isole cinte dall'arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche, di perle gravido e feconde.
Sono i Negri con lor, sull'eritréa
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

24.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinni, il cui gran giro
È di tre regni e di due Fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25.

Poi due regi soggetti anco veniéno
Con aquadre d'arco armate e di quadrella.
Un, Soldan è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L'altro, di Boecán. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino; isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piedo asciutto il peregrin vi passa.

26.

Nè te, Altamoro, entro al paterno tetto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea), crudel più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l piccol figlio ai dolori scherzi inteso?

27.

È questi re di Sarmacante, e 'l manco
Che 'n si pregi è il libero diadema:
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardìa suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco:
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

28.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero:
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

29.

Nella squadra che segue, e sceltro il fiore
Della regal milizia: e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Che armati a securezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro, il ciel riluce.

30.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
Il Rimedón che per l' audacia è chiaro
Sprezzator de' mortali e della morte,
E tiranno, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha donne.

31.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Suifante
Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisáferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rote la spada o corre l' asta.

32.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente: ora Emigen s' appella:
Per altro uom fido, e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella:
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, per valor di mano.

33.

Nessun più rimanea, quando improvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natìo dolce nel suo volto s' era,
Che vigor dalle, e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli onori van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Maravigliando, esercito d'alati;

36.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante:
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante;
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

37.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emiremo a sè ne vegna:
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presagio, ai meritati pregi
Con forte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli cirada al seggio: ed ei v' ascende:

38.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra, e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39.

Così parlò il tiranno: e del soprano,
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita avrà morte, non scorno.

40.

Ben prego il Ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia,
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

41

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

42.

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intende,
E che a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente:
E, quanto può: magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43.

O re supremo (dice), anch'io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire; e trar delle ferite il sangue.

44.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Che a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza:
Chè 'n pro di nostra Legge e del tuo imperio,
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce io fei prigioni.

45.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si starían in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu via più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati:
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46.

Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui
Offesa poi, nè vendicato ho l' onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i suoi
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti: io vo' vendetta.

47.

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti,
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia che al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

48.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un teso dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49.

Mentre la donna in guisa tal favella:
Adrasto affigé in lei cupidi gli occhi
Tolga il Ciel, dice poi, che la quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

50.

Io sterperogli il core: io darò in paste
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indïano Adrasto:
Nè soffrì; Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei disse tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presente noi?
Forse è qui tal, che ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur sì tace.

51.

Rispose l' Indo fero: Io mi son uno
Che appo l'opre il parlare ho scarso e scemo:
Ma s' altrove che qui, così importuno
Parlavi tu; parlavi il detto estremo.
Seguito avrían, ma raffrenò ciascuno
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

52.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei, tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa.
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta!
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira:
E l'aura, che alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte, or fiumi, e monti
Che spargono sul mar l' alpestre fronti.

55.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti, investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol risplende:
E quando omai n'è dispartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui, qui del vïaggio è il fine.

56.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto,
Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

57.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco, di lontano, agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce
E già veggion che sia quel che si luce.

58.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese:
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

59.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesamente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto,
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
In cotal ora, desïando, aspetto.

60.

Chè, se nol sai, ti sono amico: e quante
Curi le cose tue, chie dilo a questi:
Ch' essi scorti da me v inser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti:
Ma li serba nel cor, sin che distingua.
M glio a te il ver più saggia e santa lingua.

61.

Signor, non sotto l'ombre in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto e faticosò colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, la non perviene.
Or vorrei tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62.

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

63.

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
L' impighi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

64.

Così parlava: e l' altro, attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgea a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

65.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorioso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto:
Vedeasi dal roman forte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre a i pregi loro.

67.

Mostragli Cajo, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il prencipe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il varto noto,
Agli inviti d'Onorio, il fero Goto.

68.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

69.

Ben si conosce al volto attila il fello,
Che con occhi di drago per che guati:
Ed a faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir i latrati.
Poi vinto il fiiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

70.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Po case disperse in ville.

71.

Contra il gran fiume che'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea
Che ne'futuri secoli la reggia
De'magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contro Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

72.

Cader seco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dippoi che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estenso Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
Premea Valerian l'orma del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre;
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

74

Enrico v'era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo là sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Ludovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione:
Eravi poi co'cinque figli Ottone.

75.

Vi era Almerico; e si vedea già fatto
Della citta, donna del Po, marchese.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondatore di chiese.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76.

Vedi Alberto il figlinol ir fra'Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Chè, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Ottone con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a'Romani
Fia car le corna impetuoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia

77.

Poscia Tebaldo; e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguìa Matelda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sopra corone e scettri alzar la gonna.

78.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga voltò
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Quì riponeva il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79.

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E il buon germe roman con destro fato
E ne'campi bavarici traslato.

80.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'albore di Guelfon, ch'è per sè vieto.
Quel ne'suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor dei bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adompra.

81.

Ma nei suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo uscíva;
Qui Azzo il sesto i suoi prisci rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natìe faville:

82.

E d' emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83.

Ma Carlo, il quale a lui del reggio erede
Di Dania già narrata aveva la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

84

Rispose egli al guerriero: ai Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio.

85.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch'alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dic'egli; e poi su 'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a'suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

86.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice;
E sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87.

Oh, come tratto ho furor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch'essi apran gli occhi al ben sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88.

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face;
E se cosa qual certo io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico,
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine: e di Roma.

90.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' armi sostegna o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli aringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni;
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi;
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93.

Oh, se avvenisse mai, che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari,
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, e su l'iniqua setta!

94.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quinci il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i giochi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

95.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano, e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d' ogni oltraggio,
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me che più m' appressi.

97.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorgli dal suo seggio corse.

Fine del Canto Decimosettimo.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince, il buon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intesa,
Che omai s'appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion; me tanto è salda
L'aiuto ch' han dal Ciel l'alme cristiane,
Che a' nostri in preda la città rimane.

1.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2.

A lui, che umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose;
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Ch' in danno de' nemici, e' n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

3.

L'antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta.
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali istrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4.

Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

5.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trïonfante ei n'andasse in carro adorno.

5.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso,
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch'ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

8.

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega.
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9.

Così gli disse; ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni, e i falli amori:
Poi chinando a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti preghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

11.

Così il consiglia; e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria ch' in ciel sia l'alba accesa,
La belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s' ha presa;
E tutto solo, e tacito, e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorrattibili e divine.

13.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna
Ma non è chi vagheggi o queste o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14.

Così pensando, alle più eccelse cime
Accese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sopra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor: e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15.

Così pregava : e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba rugiadoso nembo.

16.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore:
E sì l'asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, o di novo or s'adorna.

17.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesimo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacenti a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

18.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aurea infra le fronde;
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e petre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

19.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento ;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augel dolce concento,
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento ;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

20.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei stende tanto il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside :
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno ;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide :
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva ;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco ; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva ;
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22.

Ei si rivolge, e dilatato al mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte :
Ma pur desio di novitade il tira
A spirar tra le piante antiche e folte ;
E in quelle solitudini se vagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S' ammolliscon le scorze: e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonìa di canto e di querele:
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non su dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto indi sparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia;

26.

Fermo il guerrier nella gran piazza affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di feretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

28.

E incominciâr costor danze e carole,
E di sè stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in questa chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

29.

Giungi aspettato a dar salute all' erga,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscìa
Un dolcissima suono; e quel s' apria.

30.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31.

Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appaion misti
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto e mostri l'arme?

32.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fronte;
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

33.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri;
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Val che incanta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non credo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

34.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah, non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida;
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Si come avviene che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briarco.

36.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuono, e minacciando freme.
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta
Che, pur come animata, a i colpi geme:
Sembràn dell'aria i campi i campi stigj;
Tanti appaiono in lor mostri e prodigj.

37.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa;
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto formi, sparir le larve.

38.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'error, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato,
Poscia sorride, e fra sè dice: oh vano
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

35.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è delle salva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

40.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là; chè son le vie secure.

42.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E ben ch' oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce licure, che pria
Signor del mare corseggiar solla.

42.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea da i legni
E le marittime arme, e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

43.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, balliste, ed arïeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

44.

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor; che in suso è spinta, e cresce.

45.

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

49.

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gra salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste;
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47.

Fan lor macchie anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano e le torre la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Chè, a lor credenza, omai sforzo di Marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di lochi inusitata e rara.

48

Mesce il mago fellon solfo e bitume,
Che dal lago di Sedoma ha raccolto;
E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto;
E ben co' feri incendi egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparrecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

50.

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalca, e par ch' omai l' aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Che dal collo ad un filo avviuta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che 'n contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto.

52.

Non sbigottir, signor, resisti e dura
Infin al quarto, o infino al giorno quinto:
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante

53.

Libera il prence la colomba; e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

54.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro che assecura il sito,
D'arme e d'opre man deve esser munito.

55.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che dall' arme mie l' alto apparato
Contro la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, che agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56.

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso,
Non lontana da me la terza torre.
Taque: e Raimondo, che gli siedo appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, che alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

57.

E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero
Che a questo uffizio di propor mi piace:
Uom pronto a destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

58.

Venne colui chiamato; e poi ch' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trettiensi;
Ma cancia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo colle, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60.

La faretra s' adatta, e l' arco siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch' egizio in Menfi, o pur fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, che appena
Segna nel corso la più molle arena.

61.

Ma i franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gl' instromenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon che ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E il deluso Pagan si riconforta,
Che oppor le vede alla munita porta.

63.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Chè angulosa non fa parte, e piegata:
E d' in su 'l colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata;
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

64.

Ma come furo in orïente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi,
Non più veduta, una ed un' altra mole;
E in numero infinite anco son viste
Catapulte, monton, gatti e balliste.

65.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Baglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese:
E Guelfo, e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

66.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati saldo orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l' arme deposte.

67.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppone, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida
Perchè 'l nemico a sè devuto uccida.

68.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri,
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi
E con punta d'acciar ferrate travi.

69.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, a fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70.

Ma non toglieva però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il menton con la ferrata fronte.

72.

Rinaldo intanto irresoluto bada:
Che quel rischio di sè degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

73.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro,
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra; e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74.

Giungersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coverchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò al saltо,
Che agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77.

More alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

78.

E resiste e s'avanza, e si rinforza,
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nell'oppression più si solleva;
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva:
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende,

79.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

82.

Qual grano sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83.

Passa il Baglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti sugli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84.

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono;
Accieca il fumo; il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre; appena or la difende:
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

85.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che su i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contro gli autori suoi l'incendio gira.

86.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero, e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88.

Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventata fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Seglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo augusto di tagliar procura;
E' doppia i colpi, e ben l'avria reciso;
Ma un altra torre apparse all'improvviso.

91.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifisj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponto anco diffida,
E gli altri che temean rincora e sgrida.

92.

Si offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adomprando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spasio i rai
Dell'Angeliche forme anco potrai.

94.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in ciel or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là ve ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi; e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice;
Vedi che ancor vi segna e benedice.

96.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridotta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

97.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nò lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittòria arride.
Molti pietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegno,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98.

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia;
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil proda i' resto.

99.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se quì la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion; par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

101.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' inalzò la Croce.

102.

Ma verso 'l mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè 'l nerbo della gente ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

103.

Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Da i difensori e da i Guasconi udito;
Ed avvisò il tirannò, e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

104.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: o compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

105.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor 'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro, e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

Fine del Canto Decimottavo.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca: Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco, e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

1.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogn' alto feritore infesto
Sovraggiunse Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atri, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse fr vôte;
Onde gridò: così la fe, Tancredi,
Mi serbi tu? così alla pugna or riedi?

3.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi?
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5.

Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi;
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Questi, od a lui mi stringe obbligo antico.

6.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso):
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

7.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire.
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

8.

Escon della cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9.

Qui fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se andivedendo ciò timido stai,
È'l tuo timore intempestivo omai.

10.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, o indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran riguardo,
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11.

È di corpo Tancredi agile e sciolto;
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi, e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
Quel tenta aditi novi in ogni istante;
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

13.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mal, Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vide opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre;
E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

15.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16.

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceva) al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scorte;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17.

Alfin lasciò la spada alla catena
Prendete, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l' istesso Tancredi: e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi.
Le nerborute braccia in varj modi.

18.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Che ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la fondosa cina
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' urte, ed è più orrenda.

20.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l più ritira:

21.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

22.

Usa la sorte tua, chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

24.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, il giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida, a gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furo intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

26.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, a tal moria qual visse;
Minacciava, morendo, e non langula:
Superbi formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lassiato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, ei più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

30.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti su i morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E il predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31.

Ma per le vie che al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo;
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

32.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce;
E quei che ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d'alte torri, e di ferrate porte.

34.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35.

Qual lupo predatore all' aer bruno
e chiuse mandri, insidiando, aggira,
ecco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato, e d' ira;
Sale egli intorno spia s' adito alcuno
Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave;
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

37.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbatte le porte.
Non l' ariete di fan più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e l' vincitor seconda.

38.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella;
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vide, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

40.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè (risponde) oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41.

Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè il regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

42.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

43.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì ma invano il feritor secondo:
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

44.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45.

Si muovon quegli ad eseguir l' effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uomo la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta,
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta.
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e gran guerriero è giunto.

47.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le greggie degli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

48.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

49.

Pure a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non oblia che un voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

50.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51.

Diceva a i suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52.

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta; o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi si è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro!
Rapir più oltra, e incrudelir il vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53.

Tacque; e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anche ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

55.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vôlti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le predi oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

56.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal Balcon d'oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nutrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

59.

Mira egli alquanto pria come sia foste
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60.

Di quà, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende;
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son della
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i segreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uomo di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63.

Parla il duce a colui: dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64.

Queste armi in guerra al capitan francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

65.

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso,
Son (rispose) già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

66.

Indi partissi; e quella notte intera
Desto passò, chè occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa;
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

68.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par che occhio non batta e che non spiri;
Tanto da lei pendea; tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' uno or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio
Fra le donzelle alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena:
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena:
Che d'esser vendicata in breve aspetta;
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71.

Risponde l' Indian : la fronte mesta,
Deh, per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia;
Chè assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

72.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida,
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

74.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75.

È presente Vafrino, e'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie:
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avante;
Par v'abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

78.

Egli dicea, quasi per gioco: anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

79.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre, che qui sorgiungendo,
L'udì, guardolla, e poi gli venne a lato.
Disse: involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuo' ragionarte.

80

Ritirollo e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; in me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Nen t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei:
Questo se ben, che assai vario di quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

81.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, (disse ella) ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigion ier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i'son, ben dessa i'son: riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) di me securo:
Per questo ciel, per questo Sol te 'l giuro.

83.

Anzi pregar ti vuo', che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84.

Così gli parla: e intanto ei mira e tace:
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

84.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora,
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

86.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte:

87.

Questi (che lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì ch'n lire verrà d'Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l'arme della Croce il segno,
E l'arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88.

Ma ciascun terrà casa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

89.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vestr' usi, ed arme, e sopravveste;
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperïose altrui richieste:
Sciavo ed aborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiava,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or, che fatta son donzella errante.

92.

Soggiunse poi: la notte a me fatale
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; se 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle e 'l core, e i sensi miei.

93.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

94.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella non ricossi in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piane
Sentii, che al cor mi scese e vi s' affisse;
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come; divenne incendio e piaga.

95.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina e parvo dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore..
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

97.

Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martiro,
S'esser poscia devea lentato il freno,
Quanto non gioverebbe, al mio desire!
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso;

98.

Sì ch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimi erma e lontana,
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi, e pastorella.

99.

Ma poichè quel desìo, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa, a quei che mi rapiro,
Egizj fur, che a Gaza indi sen giro;

100.

E in don menârmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, che onorata e inviolata fui
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volta in forza altrui:
E me 'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101.

Oh, pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietosa gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto;
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien vôlta al cielo, e morto anco minaccia.

103.

L' uso dell' arme e 'l portamento estrano
Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed: ohime! grida, è qui Tancredi ucciso.

104.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorsa, in guisa d' erba e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no; precipitò di sella,

105.

E in lui versò d' inessicabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

106.

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier vorrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

107.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci;
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire:
Parte torrò, di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labra esangui e smorte.

108.

Pietosa bocca, che soleví in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, che ora convien ch' invole
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109.

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio
Rivenne quegli a quell' amor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

110.

Sente la donna il cavalier che geme,
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La luna strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti dimando è questo.

111.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei; questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112.

Vede che il mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le ascingò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113.

Però che 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto, or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa:
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben di Tancredi è schiera:
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

116.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frondi
E della sepoltura e delle lodi.

117.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morí qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor devuto,
Che solo in terre avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suolo alle guardate cose.

118.

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie vuo' che si vada;
Chè s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi mi accada;
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

119

Disse ; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, è non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo; e tosto
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della fortuna impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

120.

Del letto ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce e su la sponda;
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieta, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'Infedeli, e 'l campo lor cercai.

121.

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
Io vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

122.

Ma sì de' cavalier, sì de' pendoni,
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e bruni
Che seguite di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

123.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vôto: e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e'n valor pochi, o nessuno
E gli comanda il re, che provocati
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

224.

Nè credo già che al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire:
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo; ond'è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire,
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, che ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126.

Così dice egli; e 'l giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra'nemici essere avvolto,
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
impugneransi in te l'arme di Guida.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l' oste pagana: e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esco col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida: i Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.

1.

Già il sole avea desti i mortali all' opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre:
E ch' era il campo amico alfin saccorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2.

Alzano allor all' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti,
Con quel romor, con che dai tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

3.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà (grida) il segno, invitto duce; e freme.

4.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno:
Neppur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno,
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovenezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli assembra.

8.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi augusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9.

Nel corno manco, il qual s' appressa all'erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalieri frammette.
Poscia d' Avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose:
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

13

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn' uomo che ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così còrrean volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

14.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico è qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte:
Conosco i suoi incerti e i dubbii moti;
Veggio la morte loro a i segni noti.

17.

Quel capitan che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

18.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

19.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesimo che altrove io l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scoter del manto suo stella o baleno;
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto,
E propose Altamoro al lato manco:
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23.

Col duce a destra è il re degl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso,
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugargli, e sol col grido.

25.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e glie l' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

27.

A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come, spiegate in ordine le schiere
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e coloni,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31.

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciàr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sp rito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32.

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus, prima feristi.
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiró là dove nom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

34.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punti:
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia; cadendo, il fren la man disgiunta,
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

36.

Arte di schermo nova e non più udita,
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

37.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L' uno e l'altro di lor l' altrui vendetta:
Egli dà morte ad Artabano audace;
Per cui di Bocan l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Che osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

39.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Talchè (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spiati insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41.

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne:
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42.

Perillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto;
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

43.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna lor, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

44.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra'Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quali di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre:

45.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il capitan l'orato e'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

46.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra,
Ma come innanzi agli occhi abbia'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor sloppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che'l cadavero pur non resta a i morti.

47.

Poi che di sangue ostil si vide asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove oppresso vedea che 'l duce preso
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sì che 'l suo stuolo omai n'andria disperso;
Come anzi l'Austro l'africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi grida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segua altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulessse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti;

49.

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s'agguaglia;
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccision e molta.

50.

Così si combatteva; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncate armese;
Di spada a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, ai suoi rivolti.

51.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor; mormorii d'ira;
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52.

L'arme, che già si liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

53.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai saggittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuo l'd'Etiopia era il primier dei forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
Poi ch'ebbe gustato della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Del fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

55.

Diè più morti che colpi, e più frequente
De suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluse, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56.

I libici tiranni e negri regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58.

Qual vento a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le compagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onda più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
e nobil' ire in consumando in vano,
'ersa la fanteria voltò il suo corso,
h' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano.
r nuda è da quel lato, e chi soccorso
ar le doveva, o giace, od è lontano,
'ien da traverso; e le pedestri schiere
a gente d' arme impetuosa fere.

60.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e il violento
mpeto vinse, e penetrò fra esse:
e sparse e le atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatto la pieghevol messe.
astricato col sangue e il Pavimento
' arme e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
enza ritegno, e fera oltre sen valca.

61.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
tavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62.

Declina il carro il cavaliero e passa,
E fa sembiante d' nom cui d' altro cale
Ma senza pugna già passar non lassa
I drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa
Alla stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno,
Ma le placava, e n' ero Amor ritegno.

63.

Sorse Amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tette.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolle, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò: ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.

64.

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
A pieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

65.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra se dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67.

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68.

Soletta e sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana, o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia e china l'ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

69.

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in plega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch'a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi il mondo pera.

70.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma di Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sol vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante:
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestivà aita, a i vinti suoi;

71.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han vôlto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa

72.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbio in masso la Fortuna e Marte.

73.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercita o 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in tratto od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

74.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò, che aveva ogn' altro arnese.
Su su, gridò, non più, non dimora;
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

75.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' empito suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ad Aladino stesso
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

77.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai di voce in voce
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia côlto e battuto,
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

79.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge
Ma il buon Raimondo accorre ove disface.
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena;
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal venne a maggior guerra, ove egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82.

Scende egli giù per le abbattute mura
E s'indrizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83.

Il Guascon ritirandosi cadeva,
Ma se ne gla disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro,
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede giacendo il conte altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

84.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue;
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte.) e più non bada;

85.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le moschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite
Che morì il padre, ove fuggiste vui.
Così lor parla; e, petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

86.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dare cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciaio ha soprapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi all' ombra.

87.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido ripard il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio foco
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu côlto;
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguon il duce al vendicarsi intento
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov' era pria spavento;
Cede chi rincalzò; chi cesse or preme.
Così varian lei cose in un momento:
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e conta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

89.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa;
E 'l fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e il suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

90.

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restar vario è d' affetto
Alcun, di belva, infuriata in guisa,
Disperato nel fiero urta col petto;
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E la rifugge ov' ebbe più ricetto.
Ma tra fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91.

Presa è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto; e 'n su le prime soglie,
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra a i duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, chè lunge
E di là fatto, ed alla pugna giunge.

92.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli getta al fren la mano, e'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93.

Grande, ma breve aita apportò questi
A i Saracini impauriti e lassi,
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei ne uccise e più; pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi

94.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
(Se tanto lice ai miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtude e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' alto raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo;
Meglio per te se avessi il fuso e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

96.

Quì tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Che osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97.

Che fur dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disegno.

98.

Ma voler e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli more allato;

100.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l'anime pie.

101.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan che all'alta vendetta ei si converta
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102.

Gridava il re feroce: a i segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone:
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende,
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman, che estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari qua giù l'eterna legge?

105.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano:
Pargli che al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano:
Sciogliere talor la lingua, e parlar vuole
Ma non segue la voce, o le parole:

106.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tanto un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107.

Giunge all' irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore,
E di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

108.

Poi che 'l Soldan che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò per la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

109.

Fugge, non ch' altri, omai la reggia schiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera,
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, c' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

210.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In suffa co' nemici, e solo il sassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

111.

Riede in guerra colui; che arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave;
Talor minaccia e fere: onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have;
E Tisaferno più ch' altri il rincora;
Che orma non torse per ritrarsi ancora.

112.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gheraldo a morte ha tra[illegible]
Poi ch' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti;
E insanquinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli;
Qui prego il Ciel che 'l mio [illegible]ento [illegible]uti,
E veggia Armida il desiato [illegible].
Macon, s' io vinco, i' voto [illegible] al tempio.

114.

Così Pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; [illegible] alle cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva:
Tutte sue forze aduna, e [illegible] ristringe;
Sotto l' arme all' assalto, e [illegible]rier spinge.

115.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino,
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse,
Dell' italico eroe, del saracino,
Che altri per maraviglia obliò quasi
L' ire, e gli affetti propri e i propri casi.

116.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro; c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in molo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimase nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene e fugge: e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco.

118.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele;
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele;
Chè per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E Ben la fuga di costei secreta
Tisaferno saguìa: ma l' altro il vieta.

119.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno a 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.

121.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

122.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise, in fede,
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opace chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero; e qui depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte:
Arme infelici (disse) e vergognose,
Che usciste fuor della battaglia asciutte.
Qui vi depongo: e qui sepolte state,
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

124.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante,
Una di sangue oggi si baghi almeno?
Se ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno?
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.

126.

Felice me, se nel morir non teco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e 'nterrotti.

127.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso,
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dell' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

129.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla mesciuna
Bagnò di alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento a mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

130.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè via più stretta rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

131.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or che ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

132.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenato al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza e pria tradita:
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, chè non è cosa
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

133.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da tuoi vezzi. Ah, par ch' ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

134.

Così doleasi; e con le flebil' onde
Che amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135.

Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nol soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al Cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei che 'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

136.

Si parla e prega; e i prechi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che 'a lei parea sì salda,
Solvesi; e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon (*gli disse*) e le fia legge il cenno.

137.

In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cedere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano

138.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno,
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma prima ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

139.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140.

Morto il duce Emireno, o mal sol resta
Piccol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo; e poi s' arresta;
Chè Altamor vede o piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosse e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141.

Colui, che sino allor d' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quando dimande,
Che ne sei pegno (e l' arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sovra Altamoro,
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

141.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso a repente, e pien di strage il vallo;
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Che alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l'arme sospende; e qui devoto,
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

Fine del Vigesimo ed ultimo Canto.